

Le lezioni della Finanziaria

di *Andrea Manzella*

Il terremoto annunciato, dopo la Finanziaria, è arrivato. Poco conta che l'epicentro sia al centro-destra anziché, come minacciato, al centro-sinistra. In questo nostro sistema avviluppato, non ci sono scosse sismiche unilaterali. D'altra parte, la vittoria di maggioranza nel lungo braccio di ferro sulla Finanziaria è stata anche essa, nel senso istituzionale dei termini, una «vittoria parlamentare». Cioè del Parlamento come metodo di vita democratica: cui concorrono tutti i suoi gruppi, vincitori e vinti, e il governo stesso che la Finanziaria ha proposto e «difeso». E' importante questo sguardo al di là del risultato. Perché solo in una visione lunga si possono scorgere certi giusti insegnamenti in una vicenda come sempre tecnicamente e politicamente intricata ma carica, questa volta, di suspense quotidiana. Il primo insegnamento è che le regole della «sessione di bilancio» si possono rispettare senza le solite forzature gemellate. Si sono infatti interrotte usanze che sembravano irreversibili. Il ricorso di maggioranza al meccanismo ghigliottina della «fiducia al governo», per impacchettare e chiudere la discussione.

Il ricorso di minoranza a ostruzionismi fatti di montagne di emendamenti e di interventi ripetitivi. Per questo, ci sono stati (e hanno pesato) i pressanti richiami del Capo dello Stato. Ma se essi sono stati efficaci, se quelle regole hanno tenuto, è perché questa volta è finalmente prevalsa quasi una virtuosa scommessa politica. Puntata su quel che sarebbe successo, giocando tutta la partita dentro il perimetro dei regolamenti.

La scommessa politica è stata persa da qualcuno e vinta da altri: ma la scommessa istituzionale l'hanno vinta tutti. Certo, anche le regole di esame della Finanziaria e del bilancio dello Stato - e la stessa formazione dei documenti finanziari - vanno revisionate sino in fondo. E, tuttavia, si tratta di regole più moderne, e dunque più efficaci, di molte altre: quelle che costringono il parlamento a comportamenti autistici, scomposti dalla realtà (a cominciare dalla famigerata sconnessione tra gruppi parlamentari e raggruppamenti elettorali...).

Si è visto, infatti, che il rispetto delle regole non ha impedito che fossero ben visibili (e spesso anche vincenti nel gioco degli emendamenti) sia le ragioni del dissenso-opposizione, sia le ragioni dei dissensi nella maggioranza. Addirittura il Sole 24 Ore è stato in grado di distribuire pagelle e voti a singoli protagonisti, molto più dettagliati di quelle che i cronisti sportivi fanno, dopo le partite, per i giocatori di calcio. E, ancora, la concorde rottura dell'andazzo delle ultime Finanziarie ha ridato a questa ultima la veste - la civiltà giuridica - di legge: con la scansione in articoli come previsto dalla Costituzione. E non d'indecoso container con 1364 commi, come avvenne l'anno scorso. Il bene della certezza del diritto è stato riconosciuto come bene comune.

Tutto questo riporta al centro dell'attenzione, dopo molti anni d'accantonamento, ruolo e valore dei regolamenti parlamentari nel buon andamento dell'intero sistema istituzionale. Efficaci e moderni regolamenti, appoggiati da vincoli esterni - leggi ordinarie, segmenti costituzionali, principi comunitari - possono ridare alle forze contrapposte la fiducia del buon diritto al posto delle cattive spallate.

Il secondo insegnamento, assai valido al tempo dell'antipolitica (come colera) è la capacità dei nostri parlamentari sia di maggioranza sia di opposizione, di «tenere botta», quando è in gioco la loro responsabilità personale e di gruppo.

L'eleganza della frase «sono pagati tanto, ci mancherebbe altro che non andassero neppure alle votazioni» non è per niente decisiva. Se uno legge le conclusioni recentissime di Balladur-Sarkozy per la «modernizzazione e il riequilibrio delle istituzioni francesi» si accorge che una delle richieste è proprio «il rafforzamento delle sanzioni contro l'assenteismo parlamentare». Se poi uno

va a vedere la seduta del 22 dicembre 1947 in cui fu approvata la nostra Costituzione, si accorge che ci furono 41 assenti. Nella seduta del 30 luglio 1957 per la ratifica dei Trattati fondativi dell'Unione europea, gli assenti alla Camera furono 121. Il 16 novembre 2005 quando il centro-destra approvò definitivamente al Senato la sua grande riforma costituzionale, giustamente poi affondata dal referendum del 25-26 giugno 2006, gli assenti furono 16. Per dire. Nella seduta della finanziaria, il 15 novembre scorso, gli assenti sono stati solo tre. Due senatori a vita di cui uno (il senatore Andreotti) aveva però partecipato a quasi tutte le sedute e un dissenziente di sinistra, uscito dall'Aula solo al momento del voto finale. Uno solo, dunque, «assente» in senso proprio...

Che significano questi dati? Significano che se noi vogliamo un Parlamento che sia efficiente - anche al di là della attuale situazione al Senato, di quasi-parità (che però equivale al «quasi-gol» dell'indimenticabile radiocronista Nicolò Carosio) - occorre creare un sistema che permetta di rendere visibile la responsabilità personale e politica per ogni nostro parlamentare. Un sistema che deve cominciare dal rapporto eletti-elettori in circoscrizioni a misura umana. Deve passare per la valorizzazione del lavoro di ognuno nelle commissioni, e della stessa istruttoria di commissione (ora ridotta a dimensioni interstiziali). Deve avere garanzie dei diritti di opposizione e di dissenso nei gruppi parlamentari. Deve subire un'analisi puntuale di rendimento (che hai fatto?: lo score americano): da valere non più solo per il «partito» ma soprattutto per le «primarie» di collegio: arbitre domani, si spera, della rielezione. Su tutto questo la riduzione del numero dei parlamentari certo aiuterà. Ma non è questo il punto. Il punto è che quello che è capitato nella Finanziaria (chi «sgarrava» finiva sui giornali) deve poter avvenire, nel bene e nel male, nella vita ordinaria di un «nuovo» parlamento. La vicenda della finanziaria ci dice che questo futuro è possibile.

Il terzo insegnamento - legato, per i suoi aspetti di «comunicazione politica» con gli elettori, al precedente - è nel collante parlamentare delle coalizioni. Tutti hanno visto che - a destra, al centro, a sinistra - si sono prodotte vere e proprie mini-scissioni, con la creazione addirittura di micropartiti, nel corso della Finanziaria. Eppure, nessuno dei senatori che hanno assunto, in sede extraparlamentare, così radicali distinzioni politiche, ha votato contro la coalizione di originaria appartenenza. Tutti hanno, nella decisione finale, rispettato la linea di divisione bipolare con cui si sono presentati agli elettori del 9-10 aprile 2006.

Vi è materia di riflessione: anche per chi, come chi scrive, condivide la critica al «bipolarismo coatto» in vigore dal 1994 (certo, a causa di condizioni politiche più complesse delle sole leggi elettorali). E non crede al mito nero del «ribaltone» cattivo. E ritiene che una certa fluidità, «controllata» da meccanismi istituzionali, sia fisiologica in un autentico regime parlamentare.

Di fronte a tutto questo, vi è ora, infatti, la lezione parlamentare della finanziaria: coalizioni, di maggioranza e di opposizione, che «tengono» malgrado smottamenti e contraddizioni interne. Dire che la loro colla è il premio di maggioranza (sempre più lontano: mano a mano che la data delle elezioni passate si allontana) sembra una considerazione formalistica, senza realistico fondamento. Dire che «tengono» perché dentro di esse vi sono (come il Partito Democratico e come Forza Italia) partiti «a vocazione maggioritaria», non regge al fatto che proprio le dichiarate vocazioni maggioritarie hanno suscitato o risvegliato pulsioni identitarie separatiste.

Forse è più esatto dire che la svolta maggioritaria del 1994 ha radicato nel nostro sistema politico una cultura di fedeltà coalizionale che va di pari passo con le ragioni fondative di ciascuna componente politica della coalizione. Il parlamento è ridiventato il punto centrale del sistema in cui ormai si misura questa lealtà, che è istituzionale più che politica. E anche il punto in cui essa si può rompere nel momento in cui la ragione della coalizione perde significato. E, per di più, mette a rischio le storiche ragioni fondative dei partiti che la compongono.

Anche questa lezione parlamentare della Finanziaria può essere dunque utile per la scrittura della legge elettorale prossima ventura. E spiega quel che già sta accadendo dopo l'ultimo «voto di lealtà» sulla Finanziaria.